

Quando si parla di terrorismo in Asia Orientale, i paesi a cui guardare sono tanti. L'intera area dell'Asia del Sud è piena di gruppi terroristi, in particolare in Pakistan, Bangladesh, India e Sri Lanka. In più c'è il problema della Cina, che ha a che fare con gruppi indipendentisti più che terroristi. Per quanto sia difficile ottenere informazioni sul livello di sicurezza del confine occidentale della Repubblica popolare, ci sono validi motivi per sospettare che le infiltrazioni di militanti islamici siano diventate un problema anche per Pechino.

Partiamo dal Pakistan, paese che, dopo l'uscita di scena, a fine luglio, del primo ministro Nawaz Sharif, rischia di diventare ancora più instabile e dipendente dai militanti. La Corte suprema lo ha estromesso dall'incarico utilizzando un articolo raramente citato della Costituzione, il numero 62, che consente di squalificare i parlamentari disonesti. Sharif è rimasto travolto da uno scandalo emerso con i famosi Panama papers e ha quindi optato per le dimissioni.

L'uscita di scena del leader della Pakistan Muslim League-Nawaz (Pml-N), la terza per Sharif, già caduto nel 1993 e nel 1999 per le pressioni subite dalle forze armate, rappresenta una grande vittoria per l'esercito che ora potrebbe approfittarne per trasformarsi nell'interlocutore di riferimento in ogni trattativa. Al momento una persona in grado di sostituire Sharif e mantenere aperta la strada del dialogo e del confronto "pacifico" non esiste. Nel paese si contano una decina di organizzazioni interne, una trentina di gruppi transnazionali e quattro gruppi terroristici veri e propri (Al-Rashid Trust; Al-Akhtar Trust; Rabita Trust; Ummah Tamir-e-Nau).

In Sri Lanka il gruppo più importante è quello delle tigri tamil (LTTE). Si tratta di un'unità interessata a creare uno stato libero e indipendente per i Tamil e che continua ad essere molto attivo. Diversa la situazione del Bangladesh, dove 4 gruppi terroristi stanno cercando di sostenere un modello di società in linea con i valori talebani. Stiamo parlando di Harkat-ul-Jihad-al Islami Bangladesh (HuJI-B); Jagrata Muslim Janata Bangladesh (JMJB); Jama'atul Mujahideen Bangladesh (JMB) e Purba Bangla Communist Party (PBCP). Ad essi si affianca il Islami Chhatra Shibir (ICS), classificato come gruppo estremista. Si tratta dell'ala studentesca del movimento Jamaat-e-Islami che si propone di aiutare i giovani ad accettare la superiorità dei valori islamici e di conformarsi agli stessi.

Più complicato il caso dell'India, che soffre oggi per due fenomeni: il rafforzamento dei gruppi indipendentisti violenti in alcune regioni e il pericolo di infiltrazioni di militanti talebani o facenti capo al Califfato islamico. Movimenti separatisti di matrice terrorista sono attivi in Kashmir (All Parties Hurriyat Conference (APHC); Jammu & Kashmir Liberation Front (JKLF); Lashkar-e-Jabbar (LeJ); Lashkar-e-Omar (LeO); Mutahida Jihad Council (MJC), conosciuto anche come United Jihad Council (UJC); Tehrik-ul-Mujahideen (TuM)), Arunachal Pradesh (Nationalist Socialist Council of Nagaland-Isak-Muivah (NSCN-IM); Nationalist Socialist Council of Nagaland-Khaplang (NSCN-K)), Assam (Communist Party of India-Maoist (CPI-Maoist); Harkat-ul-Mujahideen (HuM); Jamaatul Mujahideen Bangladesh (JMB); Muslim United Liberation Tigers of Assam (MULTA)), Manipur (Coordination Committee (CorCom); Manipur Naga Revolutionary Front (MNRF); National Socialist Council of Nagaland -- Isak-Muivah (NSCN-IM); Nationalist Socialist Council of Nagaland-Khaplang (NSCN-K); People's United Liberation Front (PULF); Zeliangrong United Front (ZUF)), Meghalaya (Achik National Liberation Army (ANLA); Achik Songa An'pachakgipa Kotok (ASAK); Achik National Liberation Co-operative Army (ANLCA); Achik Tiger Force (ATF); Achik National United Force (ANUF); Hynniewtrep National Liberation Council (HNLC); Liberation of Achik Elite Force (LAEF)), e Nagaland (Federal Government of Nagaland-Non-Accordist (FGN-NA); Federal Government of Nagaland -Accordist (FGN-A); Non-Accordist faction of Naga National Council (NNC-NA); Naga National Council-Accordist (NNC-Accordist)). In tutte queste aree i collegamenti tra elementi facenti

riferimento allo stato islamico e gruppi locali stanno diventando sempre più forti e di conseguenza preoccupanti. Il rischio più grosso che corre l'India è che i gruppi delle regioni orientali, grazie all'appoggio che stanno ricevendo dai terroristi del Bangladesh, del Pakistan e degli infiltrati del Califfato, possano riuscire a staccarsi definitivamente dall'India. Da qui l'interesse massimo attribuito al controllo dei confini nella zona del Sikkim e, ancora di più, nel corridoio di Siliguri.

In questo quadro già molto complesso, va affrontato il problema del terrorismo in Cina. Pechino ha iniziato a parlare formalmente di terrorismo nel 2011, quando una nuova normativa è stata approvata per stabilire in maniera chiara il significato di "terrorismo" e "organizzazioni terroristiche". Secondo il Partito, rientrano sotto la categoria di "terrorismo" tutte quelle attività che possono "minacciare la società, mettere in pericolo la pubblica sicurezza, minacciare gli organi dello stato e le organizzazioni internazionali con atti violenti, sabotaggi e intimidazioni, [...] o incitare, supportare, finanziariamente e non, questo tipo di iniziative". La stessa normativa ha poi definito le organizzazioni terroristiche come "organizzazioni criminali create per portare a termine attacchi terroristici", e terroristi coloro che ne fanno parte o le sostengono.

Il caso cinese è particolarmente interessante perché la Cina sembra utilizzare anche il terrorismo a fini di propaganda (in particolare contro i movimenti indipendentisti di Tibet e Xinjiang). Nel 2015 Xi Jinping ha approvato la prima legge antiterrorismo del paese e anche in questo caso la normativa sembra essere stata pesata più per colpire i ribelli delle regioni che chiedono maggiore indipendenza che per affrontare una minaccia terroristica vera e propria. La definizione è rimasta molto vaga, probabilmente per garantire a polizia ed esercito massima libertà di intervento. Una scelta che è stata molto criticata dall'estero perché accusata di limitare ulteriormente i diritti dei cittadini. In Cina è vietato parlare sui media di operazioni di terrorismo e anti-terrorismo, e le compagnie tecnologiche sono obbligate a consegnare al Governo i dati da esso richiesti per tenere costantemente monitorate le "attività pericolose" che avvengono in rete. Infine, la nuova legge ha formalizzato il concetto di "guerra del popolo", vale a dire la necessità di coinvolgere la società civile nella lotta al terrorismo per "raccolgere più facilmente informazioni sul campo".

Perché la Cina sta facendo tutto questo? Sono anni che Pechino cerca di tenere a bada le pulsioni indipendentiste del Tibet e dello Xinjiang e la nuova legge è servita anche per garantire libertà di manovra nel resto del paese. La formalizzazione dell'idea di "guerra del popolo" è servita poi per convincere la popolazione a fare fronte comune contro una minaccia dipinta come violenta e destabilizzante. Soprattutto per quel che riguarda la minoranza islamica dello Xinjiang, la guerra globale al terrorismo e le più recenti infiltrazioni di uomini del Califfato hanno reso ancora più forte e credibile il messaggio di Pechino. Per quanto avere informazioni certe su ciò che sta succedendo nello Xinjiang sia molto difficile, ci sono almeno un paio di evoluzioni dubbie che meritano di essere segnalate. Anzitutto lo sforzo capillare con cui il Partito sta cercando di controllare qualsiasi cosa succeda nella regione, ritirando passaporti, impedendo di scegliere nomi islamici per i bambini, o ritirando/classificando armi di vario genere, coltelli da cucina inclusi. Il fatto che la stessa cosa non sta succedendo in Tibet lascia immaginare che gruppi di militanti legati all'Isis possano essere riusciti ad infiltrarsi in territorio cinese mettendo ulteriormente a rischio la stabilità dello Xinjiang. Che la minoranza islamica cinese possa considerare l'alternativa della militanza attiva alla sottomissione al Partito è realistico, visto che tutti i precedenti tentativi di ottenere maggiore indipendenza sono falliti. Che la Cina abbia aumentato il livello d'allerta è evidente, e anche la scelta di investire più di 60 miliardi di dollari in un corridoio economico che possa migliorare il collegamento col Pakistan (CPEC), iniziativa che non darà mai un riscontro economico tale da giustificare questo tipo di intervento, sembra dimostrare che la Pechino non sia più preoccupata solo per le rivendicazioni uigure ma tema l'assedio da parte di altri gruppi terroristici, più pericolosi e meglio strutturati. Per quanto questa ipotesi non sia verificabile per l'impossibilità di accedere a fonti di intelligence cinesi, merita di essere tenuta a mente nel valutare le iniziative di Pechino sul confine occidentale.